

# U:

IL FILM DELLA VITA

## «Ho adottato Monicelli»

Sandro Veronesi e «La grande guerra»

Una scena de «La grande guerra» di Mario Monicelli



**Le vie del cinema** è anche un volume curato da Alberto Crespi nel quale si raccontano 41 registi alle prese con l'opera e il cineasta al quale sono più legati affettivamente

ALBERTO CRESPI  
NARNI

GIOVANNI VERONESI È STATO UN TALENTO PRECOCE. NON AVEVA NEMMENO 25 ANNI QUANDO HA ESORDITO NELLA REGIA CON «MARAMAO», DELIZIOSO FILM «SUI» (NON NECESSARIAMENTE «PER») BAMBINI IN CUI GLI ADULTI VENIVANO INQUADRATI SOLO DALLA VITA IN GIÙ, come nelle strisce di Charlie Brown. Contemporaneamente, lavorava come sceneggiatore per Francesco Nuti e più tardi avrebbe seguito tutta la carriera di Leonardo Pieraccioni. Ma da anni Veronesi è regista in proprio, sia di film di grande successo (come la serie *Manuale d'amore*) sia di opere più personali (come i vecchi, e stranissimi, *Per amore solo per amore* e *Silenzio si nasce*, o il recente, corale e toccante *Genitori e figli: agitare bene prima dell'uso*). Assieme a Virzi e a pochissimi altri, è uno degli eredi a pieno diritto della grande tradizione della commedia all'italiana. Ma la sua adesione al mondo di Mario Monicelli non è solo artistica. È anche umana, personale, esistenziale.

**Questo è uno dei casi in cui possiamo dirlo: «La grande guerra» è il tuo film «della vita».**

«Sì, è così. Io penso che tutti coloro che fanno la commedia in Italia debbano avere un punto di riferimento, un punto di partenza. Per me, è *La grande guerra*. Penso che sia il film nel quale sono racchiuse le cose più belle della commedia all'italiana. Un film nel quale c'è tutto: lo scenario apocalittico della guerra, la vigliaccheria e l'eroismo degli italiani, i dialetti. Ci sono due grandi attori come Sordi e Gassman, c'è la comicità, la commozione, la tragedia, il cinismo, l'ironia. È stata forse l'unica commedia a vincere il Leone d'Oro a Venezia, e se dovessi scegliere un titolo che riassume, che rappresenti tutta la commedia all'italiana sarebbe proprio *La grande guerra*. Ha forse il più bel finale del cinema italiano, e penso che soltanto un grande come Monicelli sarebbe riuscito a trasformare un film del genere, nel quale i due protagonisti muoiono fucilati, in un'opera così popolare. Se lo esaminiamo con attenzione è un film con ambizioni enormi e affronta temi molto alti: la guerra, l'amicizia, il tradimento, la morte. Ma è anche un raro esempio in cui il massimo dell'ambizione incontra il massimo del popolare. Se tu mi chiedi di dire un nome, io dico Monicelli, non Fellini. O, se vuoi, dico che lui è il mio Fellini. In vita, soprattutto agli inizi, è stato molto sottovalutato anche perché era uno che non si «vendeva», non frequentava salotti. Oggi la gente lo ricorda, ma forse pochi oserebbero dire che come regista sta alla pari con Antonioni. Io lo dico. E se dovessi scegliere un regista italiano con cui trascorrere l'eternità, sceglierei lui, anche se magari Antonioni era più simpatico».

**Tu hai cominciato a scrivere film comici da giovanissimo. La commedia all'italiana è sempre stata il tuo punto di riferimento?**

«Devo confessare che a 18-20 anni ero letteralmente infoiato di Woody Allen e conoscevo poco il cinema italiano. Quando ho cominciato a lavorare con Nuti ho provato ad andare alle radici del cinema che facevamo, e ho scoperto una cosa tutt'altro che ovvia: la commedia, in quanto genere, c'è in tutte le cinematografie del mondo, ma quella italiana, o «all'italiana», è unica. Non credo ci sia un altro paese in cui un genere cinematografico si è a tal punto identificato con un popolo, con le sue abitudini, la sua mentalità, il suo modo di essere».

**Gliel'hai mai detto, che lo consideravi un autore?**

«Per carità! Lui sosteneva di esser contento del suo ultimo film, *Le rose del deserto*, proprio perché

era privo di stile. Lo stile era una cosa che gli dava fastidio».

**Però «La grande guerra» è girato in modo straordinario. Il tono sarà minimale, ma lo stile visivo è epico. Ci sono dei piani-sequenza molto complessi, degni di Angelopoulos.**

«È vero, è girato in modo un po' diverso rispetto ad altri film di Monicelli. Però ha la qualità che io ho sempre amato in Mario, quella che ho già nominato: l'essenzialità. La semplicità con la quale racconta gli accadimenti di un film. *La grande guerra* non si può rifare, perché Mario l'ha fatto nell'unico modo giusto. Per come è girato, per come sono diretti gli attori. Lui va all'essenza delle cose e si mette al loro servizio. Perché la grande virtù di Monicelli è la sua capacità di mettersi al servizio della storia. Senza fronzoli. Era essenziale, raccontava la storia andando dritto al bersaglio. E lo centrava nel 99% dei casi. Almeno».

**È un film al quale non si potrebbe togliere un'inquadratura, vero?**

«Una volta Mario mi ha fatto una delle sue battute folgoranti, e io ora la racconto sempre. Mi chiese: ma perché quando uno ha finito un film, e lo proietta per la prima volta ai produttori, salta sempre fuori qualcuno che ti dice «è bellissimo ma ci sono 5 minutini di troppo, e se riesci a levare quei 5 minutini diventa perfetto». Ma perché dicono così? Che cazzo c'hanno da fare in quei 5 minuti? Gli parte un treno, hanno un appuntamento dal medico? Che gli cambiano, quei 5 minuti? Ma fregatene, stai lì seduto, stai zitto e non rompere i coglioni».

**Ognuno di noi ha le sue storie, su Monicelli. Negli ultimi anni era un piacere chiacchierare con lui.**

«Si era ammorbido. Io ne ho approfittato. L'ho frequentato parecchio, adoravo fare quattro chiacchiere con lui, e credo di aver goduto del fatto che non aveva più la forza e la voglia di mandare affanculo il prossimo. Ogni tanto mi diceva: «Un giorno sarai libero e farai il TUO film». Speriamo. Una volta, tornando a casa dopo una cena mi disse una cosa che non dimenticherò mai: «Vedi, io adesso arrivo a casa e mi verrebbe voglia di fare i gradini a quattro per volta, ma non ce la faccio più. Al massimo riesco a farne due, di gradini. È quello il guaio: io penso ancora di avere il fisico di un ottantenne». Ovviamente di anni ne aveva 93, forse 94. Che geniale paradosso!»

**È come quando diceva che non frequentava più le tavolate da Otello alla Concordia, la storica trattoria romana della commedia all'italiana, perché c'erano solo vecchi. E il più vecchio era lui.**

«Solo all'anagrafe. Dentro, era un ragazzino. Infatti s'è ucciso quando ha ritenuto di doverlo fare. Hai mai visto un centenario che si ammazza? Il suicidio è roba da ragazzi, da adolescenti inquieti. Infatti».

### IL LIBRO E IL FESTIVAL

#### 18 anni: la kermesse diventa maggiorenne

«Le vie del cinema» (fino all'8 luglio a Narni) festeggia i 18 anni mantenendo inalterata la formula del «cinema di papà», grazie alla quale da anni registi del presente scelgono fra i restauri della Cineteca Nazionale il loro film preferito e lo presentano al festival. Una formula che quest'anno diventa anche un libro, «Il cinema di papà», curato da Alberto Crespi: 41 interviste a registi alle prese con il film della loro vita.

**SCIENZA : Agguato al Bosone, oggi da Ginevra la notizia attesa da anni P. 18**

**L'ANNIVERSARIO : Omaggio a Piazzolla, il tanguero ribelle, libero e testardo P. 19**

**LETTURE : La montagna che fa Resistenza, il nuovo libro di Marco Rovelli P. 20**